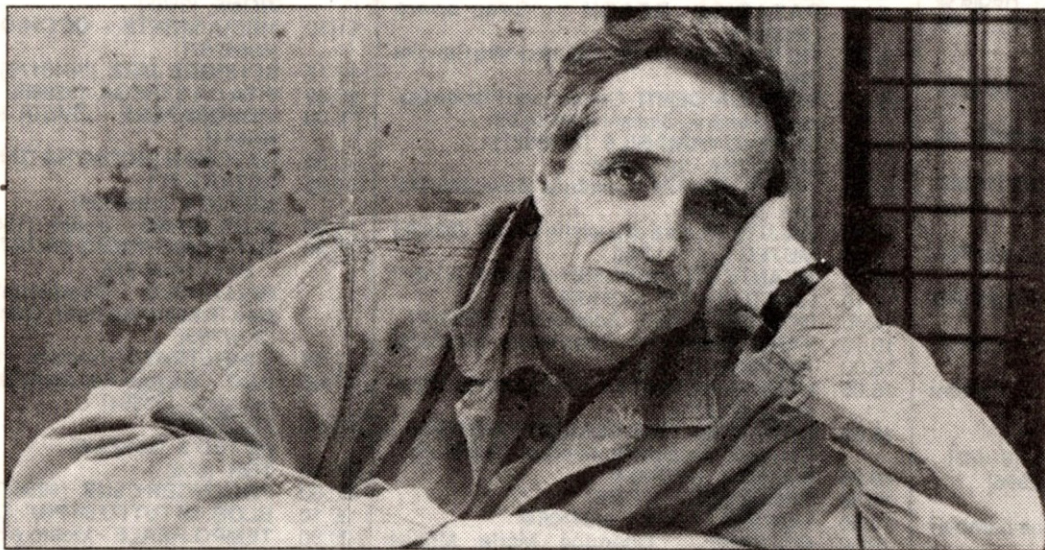


DEL TERRORISMO in Italia si è parlato tanto. La ragione di aver scritto insieme a Daniela Ceselli e poi di aver diretto "Sogni infranti, ragionamenti e deliri" è forse semplicemente che ne volevo parlare anch'io, nel senso non soltanto di osservare, giudicare magari arrabbiarmi da spettatore ma di essere in campo. Poiché in qualche modo ci sono stato in campo, sono stato un «rivoluzionario» anche se «non ho mai fatto male a nessuno». Di più, non ho mai pensato di ferire, di uccidere e neppure l'ho mai fantasticato. In ciò mi distinguo da quanto dice lo psichiatra Massimo Gidoni in "Sogni infranti". Gli uomini non sono bestie feroci che si ammazzano naturalmente se non ci fossero le leggi. Anche se l'omicidio non fosse condannato dalla legge non credo andrei in giro ad ammazzare il mio prossimo e non lo farebbe la stragrande maggioranza degli uomini. Rivendico in ciò una normalità sana. L'uomo non è riducibile al dottor Jekyll e mister Hyde. Detto questo devo riconoscermi una colpa o un «delitto», che è stato un annullamento mentale, di non aver rifiutato quella realtà delirante nel momento in cui l'avevo scoperta per tale ma di averla fatta sparire, per paura di essere fuggito da essa. Per cui la catastrofe del comunismo a tutta una generazione o a più di una generazione è arrivata senza che queste generazioni l'avessero determinata. Comunisti non lo erano più per «dimenticanza», non per convinzione, non per elaborazione teorica. È quindi l'ambiguità di un lutto, poiché quando si annulla un'idea in realtà questa idea non scompare, rimane, è una nostalgia, un'immagine sacra, un'illusione di trasformazione e di felicità. Ecco, il crollo del comunismo ha riportato in luce a me gli antichi annullamenti e la necessità di interrogarmi e di interrogare sul passato. Perciò "Sogni infranti, ragionamenti e deliri". Con un sospetto, che profetizza anche uno dei personaggi del documentario, e cioè che la sparizione del comunismo sarà in realtà un processo lunghissimo, una separazione che nel profondo forse non è neppure incominciata.

Ho delirato anch'io Fu delitto?

di MARCO BELLOCCHIO



Il regista Marco Bellocchio

Bellocchio autore per Rai3 di un documentario sulle Br che farà discutere

Sogni rosso sangue

di PAOLO D'AGOSTINI

ROMA — Il terrorismo brigatista è stato una «follia»? I brigatisti hanno «fatto un favore al Pci»? E poi: «progetto rivoluzionario» o criminalità punto e basta? Con una base di consenso nella «classe», e un retroterra nella storia della famiglia comunista? Sono alcune delle questioni poste da Marco Bellocchio (assieme a Daniela Ceselli) e alcune delle risposte fornite dagli intervistati ex terroristi rossi nel documentario **Sogni infranti - Ragionamenti e deliri**. Che RaiTre ha finanziato, ma della cui destinazione ancora non si sa bene. Qualche perplessità sui contenuti? Lo sapremo forse già oggi, ma intanto è certo che esso, se vale qualcosa la discussione animata che una sua visione ristretta a pochi giornalisti ha sollevato ieri, non lascerà indifferenti i telespettatori che prima o poi lo vedranno.

Introdotta dal noto arrangement che distorce l'*Internazionale* — quello degli Area: quanto mai simbolico, qui — questo film (Bellocchio: ha la forza del documento ma pur sempre sceneggiato e montato dalla sensibilità di un narratore) cade in mezzo a un insieme di fatti ai quali ben si collega. Per un verso l'intenzione dello stesso Bellocchio di trarre un film dal libro di Silvana Mazzocchi su Adriana Faranda, naufragata contro l'incompatibilità tra la soggettività artistica dell'uno e la preoccupazione di quest'ultima di non veder rispettata la verità della sua vita reale.

Per l'altro l'interpretazione «nannimoretiana» del passato terrorista nel film **La seconda volta** (ma preceduta da alcune battute di **Caro diario**: io non facevo quelle cose, io non dicevo quelle cose neanche allora) — voluta struttura aperta e inconclusa, limitazione a una dimensione esistenziale, e invito a una maggior discrezione agli ex terroristi «che pubblicano libri» e appaiono in tv — che non ha mancato di sollevare

reazioni: come quella, che ieri dalle colonne di *Repubblica* accusava il film di essere elusivo, dell'architetto Sergio Lenci. Colui che, con una vera palla brigatista in testa, è stato il mai dichiarato ispiratore del personaggio morettiano.

Il documentario, che originariamente intendeva verificare la percezione del «sogno» rivoluzionario presso tre differenti generazioni, ma ha poi rinunciato ai ven-

tenni per mancanza di risposte, limita il campo a quattro voci. Una è quella di Vittorio Foa, guru della sinistra storica, le altre tre sono di cinquantenni: Aldo Brandirali, leader pentito — e «convertito» alla Dc — del gruppo maoista *Servire il popolo* di cui lo stesso Bellocchio fu fanatico militante, in rappresentanza dell'estremismo che fu «brodo di coltura» dei successivi sviluppi terroristi; lo psichiatra Massimo Gidoni e il docente Enri-

co Fenzi per conto invece del brigatismo che si analizza senza però rinunciare del tutto alle sue categorie mentali. Ciò che potrà turbare, indisporre, indignare.

La testimonianza di Foa non sorprende quando identifica nella degenerazione estremista prima e armata poi la sinistra sopravvivenza e il paradossale tentativo di rivitalizzare l'armamentario autoritario-comunista di un mondo passato, già ripudiato dalla parte più sana di quella stessa «famiglia». Più interessante è invece ascoltare da Fenzi e Gidoni, malgrado quel tanto di supponenza che non aiuta a renderli simpatici, un riconoscimento nello stesso senso: la nostra, quella di cui le Br sono parte, «è la storia di una fine».

(E anche Brandirali sentenza: «eravamo l'ultima parte del vecchio»). Non più la rivendicazione — ammissione della sconfitta a parte — di un «progetto» o di un sogno rivoluzionario dalle valide e non rinnegate premesse. «Non viene più Baffone», chiosa ironicamente lo psichiatra. «Basta. E' finita».

Ora, del punto di vista di Bellocchio, che non è invadente ma neanche invisibile (e ciò che egli contesta a **La seconda volta** è proprio il difetto di conclusioni), emergono due aspetti. Uno: il non negare diritto di parola, di commento e di ricostruzione ai brigatisti. Due: il dichiararsi egli parte di quella loro stessa storia. Ma, per questo, lasciamo la parola al regista.